

MACABRI SOUVENIR

Durante la cosiddetta Età delle scoperte, iniziata nel XV secolo, i velieri europei raggiunsero tutte le terre emerse del globo. Le esplorazioni diedero origine a uno scambio su vasta scala di oggetti – ma anche di cultura, tecnologia e, purtroppo, malattie – tra il Vecchio Mondo e i territori “vergini”. Da questi paesi remoti arrivavano reperti vegetali e animali (i cosiddetti *naturalia*) o rari manufatti (gli *artificialia*) che arricchivano le “camere delle meraviglie” dei regnanti e dei nobili d'Europa.

Fu però la fascinazione per l'Egitto, accesa dalla campagna napoleonica (1798–1801), a scatenare una vera e propria mania per le mummie, anche in concomitanza con la nascente disciplina dell'egittologia.

Il commercio di corpi mummificati importati dall'Egitto era in verità stato costante nei secoli precedenti, dato il loro largo utilizzo in farmacopea fin dal Medioevo (si riteneva che la polvere di mummia fosse una potente panacea in grado di curare svariate affezioni). Nell'Ottocento, però, la curiosità per i resti imbalsamati divenne un fatto di costume. Il mercato di artefatti egizi conobbe un'impennata senza precedenti, parallela all'incremento del turismo verso il Cairo – come riassunto ironicamente da Ferdinand de Géramb: «*Sono convinto che, al rientro dall'Egitto, sarebbe ben poco rispettabile presentarsi in Europa senza avere in una mano un coccodrillo, e nell'altra una mummia*».

Nell'alta società londinese si cominciarono a tenere dei party privati (come quelli ospitati dal chirurgo Thomas Pettigrew) la cui attrazione principale era il momento dello “srotolamento”, cioè la rimozione dei bendaggi, di una mummia egizia.

Con l'avanzare della colonizzazione del globo da parte delle grandi potenze imperialiste anche i viaggi divennero relativamente più agevoli, permettendo agli esploratori e ai primi pionieri dell'etnografia di entrare in contatto con le popolazioni indigene.

Il confronto con queste culture, generalmente ritenute inferiori e incivili, spesso si concretizzò in sfruttamento, schiavitù e conquista, ma alimentò anche un denso commercio di manufatti ritenuti esotici. I musei, i cui materiali provenivano originariamente dalle collezioni scientifiche e nobiliari, si arricchirono dunque di un vasto numero di reperti, tra cui figuravano anche resti umani (come ad esempio le mummie peruviane o i teschi degli antenati lavorati ritualmente nelle zone oceaniane).

Tra gli oggetti che suscitarono il maggiore interesse vi furono senz'altro le *tsantsa*, le “teste rimpicciolite” delle tribù Shuar e Achuar, stanziate tra Ecuador e Perù.

La tecnica per fabbricare simili trofei era complessa, un procedimento delicato e meticoloso che implicava diverse bolliture e trattamenti della pelle, al termine del quale la testa si riduceva a circa un quarto delle dimensioni originali.

Per gli indigeni le *tsantsa* erano dei potenti talismani magici, fondamentali nelle cerimonie sacre per la prosperità del villaggio; il fulcro non era dunque l'oggetto in sé, ma la forza spirituale che poteva veicolare. Per i commercianti occidentali, al contrario, una testa rimpicciolita riassumeva in maniera perfetta l'immaginario collettivo riguardo alle “culture selvagge”. D'altronde i resoconti degli avventurieri prediligevano le tinte fosche: era una letteratura dai toni enfatici, in cui l'eroe bianco affrontava i letali pericoli delle giungle più

remote, e in cui le popolazioni indigene erano sovente dipinte come brutali e animalesche; per provocare un brivido nel lettore non si esitava ad attribuire loro la tenebrosa e sempre efficace qualifica di “cannibali”. Si voleva insomma immaginare queste civiltà come “fuori dal tempo”, quasi si fossero fermate a una fase preistorica senza mai conoscere evoluzioni o trasformazioni sociali. Le *tsantsa*, oltre a costituire un macabro e grottesco souvenir, erano anche un simbolo della supposta barbarie di queste tribù (come se da noi non fosse tradizione mozzare teste ed esporle sulle picche o sugli spalti dei patiboli!).

La richiesta di questi manufatti crebbe esponenzialmente tanto che, ben presto, l'unico modo per un indigeno di procurarsi un fucile era scambiarlo per una testa rimpicciolita. Le compravendite divennero così frequenti che la situazione degenerò: gli Shuar cominciarono a cacciare teste per motivi non più rituali, ma esclusivamente commerciali, per soddisfare collezionisti e musei occidentali nella loro ossessiva ricerca di queste curiosità. Una *tsantsa* veniva scambiata con un fucile, l'arma serviva per procurarsi altre teste, barattate poi per nuove armi... il circolo vizioso si concretizzò in una strage, compiuta dagli indigeni per adattarsi ai pregiudizi degli stranieri in materia di esotismo.

Come ricorda la curatrice museale Frances Larson, «*quando i visitatori vengono a vedere le teste rimpicciolite [...], quello che stanno veramente guardando è la storia della pistola dell'uomo bianco.*»

In Nuova Zelanda si seguì un copione pressoché identico con i *mokomokai*, teste mozzate ai nemici durante le battaglie inter-tribali delle popolazioni Maori. A differenza delle *tsantsa* sudamericane, queste teste erano a tutti gli effetti dei trofei di guerra; non venivano rimpicciolite, ma conservate integralmente, essiccate ed esposte attorno all'abitazione del capo villaggio.

Se alla fine del Settecento i *mokomokai* erano oggetti piuttosto rari, meno di cinquant'anni dopo, in seguito ai contatti con i coloni europei, il commercio di teste in Nuova Zelanda aveva raggiunto una tale intensità che molti credevano che i Maori ne sarebbero stati completamente annientati. Anche qui si scambiavano teste per fucili, in una spirale di violenza che mise a serio rischio la popolazione indigena, in particolare durante le cosiddette Guerre del moschetto.

Oggi la sensibilità è chiaramente mutata e ormai da qualche decennio si è cominciato a ragionare molto sull'etica dell'esposizione dei resti umani; i musei che ospitano sezioni etnologiche stanno lavorando per contestualizzare questi reperti problematici e “decolonizzare” l'immaginario che per più di un secolo li ha circondati.

Per quanto riguarda invece il collezionismo privato, purtroppo la situazione non è molto cambiata. *Tsantsa* e crani sovramodellati della Papua Nuova Guinea circolano ancora sul mercato, complici da un lato le legislazioni in materia, che variano molto da stato a stato, e dall'altro la facilità di traffici più o meno leciti consentita da internet.

Ivan Cenzi
(Bizzarro Bazar)